

La Camera discute la legge. Tensioni con il Polo sull'emendamento Sinisi per le espulsioni

Nasce la carta di soggiorno per garantire gli immigrati

Impegno del governo per il diritto di voto amministrativo

ROMA. Per l'immigrato regolarmente nel nostro Paese e già in possesso del tradizionale permesso di soggiorno si apre la possibilità di acquisire una «carta di soggiorno» a validità illimitata. È la novità più rilevante contenuta nel pacchetto di norme appena approvate dalla Camera nel corso dell'esame della legge destinata a regolare in modo nuovo le condizioni d'ingresso e di permanenza, di respingimento e di espulsione, dei cittadini di stati non-Ue.

In pratica lo straniero che vive regolarmente in Italia da almeno cinque anni, che sia titolare di un permesso di soggiorno che consente un numero illimitato di rinnovi, ed abbia un reddito sufficiente per il sostentamento proprio e dei suoi familiari potrà ottenere il nuovo documento. Che gli assicurerà ulteriori diritti, compreso quello di partecipare alla vita pubblica locale, esercitando anche l'elettorato attivo e passivo «quando previsto dall'ordinamento» e «in armonia con le previsioni della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale» siglata a Strasburgo nel '92 ma non ancora ratificata dal Parlamento italiano. È bastato questo impegno sul futuro esercizio dei diritti elettorali degli immigrati a scatenare la reazione del Polo: «Ridicola norma-volantino, per fortuna senza

alcuna efficacia» l'ha definita Maurizio Gasparri (An) proponendone l'abolizione. «No, la norma è seria - ha ribattito il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano - proprio perché stabilisce due ancoraggi per l'effettivo esercizio del diritto di voto.

Quindi non è solo una indicazione di carattere programmatico: si fa esplicito riferimento alla necessità di modificare la Costituzione per la praticabilità di questo diritto (il governo ha già presentato una proposta, ndr) e alla ratifica della Convenzione di Strasburgo». La carta di soggiorno è rilasciata sempre che non ci siano per l'immigrato carichi pendenti (anche per sentenza non definitiva) e dev'essere revocata in caso di sentenza di condanna, anche non definitiva, per tutta una serie di reati comuni: dai più gravi (per i quali scatta l'espulsione) a furto e rapina, porto abusivo d'armi, violenza sessuale, violenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, ecc. Quando, per un'eventuale condanna, non debba essere disposta l'espulsione è rilasciato permesso di soggiorno. Intanto, sulla (già rovente) questione delle espulsioni sono maturate ieri alcune novità. Il sottosegretario all'Interno Nicola Sinisi ha formalizzato con due emendamenti allo stesso testo del governo l'intesa raggiunta tra maggioranza e governo. Con il primo si prevede che l'e-

spulsione immediata per gli immigrati clandestini senza validi documenti d'identità e con precedenti penali alle spalle non avrà carattere retroattivo ma scatterà dal momento di approvazione definitiva della nuova legge; con il secondo si prevede che per tutti gli altri casi di clandestinità il procedimento di espulsione resta basato sull'intimazione (appellabile) a lasciare il paese entro quindici giorni. I clandestini dovranno certificare la loro presenza in Italia prima dell'entrata in vigore delle nuove norme sulla base di «elementi obiettivi» e non per esempio di testimonianze o certificazioni di comodo. Anche qui il postfascista Gasparri è partito all'attacco: «Sinisi è un bugiardo - ha gridato in sala stampa - i nuovi emendamenti renderanno inefficaci le misure contro l'immigrazione clandestina». E gli ha fatto eco il forzista Di Luca: «Un escamotage peggiore di una sanatoria: basterà la ricevuta fiscale di un ristorante per consentire ad un clandestino di dimostrare di essere arrivato in Italia prima dell'entrata in vigore della legge». Gli insulti dell'uno e la deliberata confusione dell'altro tra ricevuta fiscale ed «elementi obiettivi» di riscontro testimoniano del clima in cui martedì si riprenderà l'esame della legge.

Giorgio Frasca Polara

Extracomunitari La Cei incoraggia il governo

«È molto utile» la distinzione accolta nel ddl del governo sull'immigrazione «tra irregolari e clandestini» ed il diritto, riconosciuto a questi ultimi, di poter ricorrere al pretore contro un eventuale provvedimento di espulsione che non ritengano legittimo. È quanto sostiene monsignor Luigi Petris, direttore della fondazione «Migrantes» promossa dalla Cei. «C'è da compiacersi che il governo e diverse forze parlamentari vadano accogliendo numerosi suggerimenti proposti dagli organismi di ispirazione cristiana». «Era essenziale - continua Petris - che venissero ridotti al minimo i casi di espulsione per via amministrativa».

Per «legalizzare» la secessione e «depotenziare» il Pm Papalia

La Lega: tre referendum contro il codice penale

Il Carroccio vuole abolire gli articoli su cui si basano le indagini di Verona. «Accuse illegali perché citano un discorso di Bossi alla Camera».

ROMA. La Lega promuoverà tre referendum per abrogare altrettanti articoli del codice penale. Obiettivo dichiarato: «doganare» la secessione e «depotenziare» l'iniziativa del Procuratore di Verona Papalia, anzi la sua «persecuzione politica». L'annuncio è stato dato ieri da Umberto Bossi durante una conferenza stampa tenuta a Montecitorio con lo stato maggiore del Carroccio. «Per un'organizzazione come la nostra raccogliere cinquecentomila firme è un'operazione molto semplice...», ha detto il Senatore comunicando che la richiesta è stata già depositata alla Corte di Cassazione.

Quelli di cui si chiede la cancellazione sono gli articoli 241, 271 e 283 del codice, ai quali fa riferimento l'azione penale promossa dal procuratore di Verona nei confronti dei dirigenti leghisti. Il primo (241) prevede che «chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato è punito con l'ergastolo». E «soggiace alla stessa pena» anche chi «commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madre patria un territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità». Il secondo articolo (271) stabilisce che chiunque «promuove,

costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongano di svolgere o che svolgono un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale è punito con la reclusione da sei mesi a due anni». Infine, il terzo (283) prevede che chi «commette un fatto diretto a mutare la costituzione dello Stato o la forma del governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato è punito con la reclusione non inferiore a dodici anni».

La conferenza stampa è stata condita da reiterati attacchi e insinuazioni nei confronti del procuratore di Verona, anche se la stessa richiesta di referendum abrogativo ha finito in sostanza col riconoscere la legittimità della sua iniziativa penale. Quei tre articoli del «Codice Rocco non a caso sopravvissuti al fascismo» sarebbero tuttavia, secondo il leader della Lega, in contrasto «col diritto internazionale».

«Io da Papalia classico procuratore contiguo alla politica - ha affermato Bossi - non mi presento. Non ne ho voglia. Così come qualcuno non vuole bere un caffè con me io non voglio bere un caffè con Papalia...». E ancora: «In presenza di attacchi come il suo il sospetto che viene è che a più di qualcuno farebbe comodo se la Lega non ci fosse. Ma è impossibile». All'odiato procuratore i dirigenti le-

ghisti rimproverano poi due «anomalie». La prima: nell'atto che li invita a comparire al palazzo di giustizia di Verona - sostiene il capogruppo alla Camera Domenico Comino - si citano affermazioni fatte da Bossi durante il dibattito parlamentare sulla presunta crisi di governo mentre la Costituzione prevede che nessuno possa essere perseguito per quanto viene detto in aula». La seconda: perché mai - chiede Mario Borghesio - la procura di Verona si è rivolta all'ispettorato di polizia di Montecitorio per notificarmi l'invito a comparire? Mai accaduta prima una cosa del genere...».

Doppiamente grave il supposto richiamato al discorso tenuto dal Senatore alla Camera perché viene utilizzato per ipotizzare «una chiara e inequivocabile finalità da parte della Lega di distruggere il sentimento nazionale...». Proprio in queste «anomalie» si rintraccerebbe la volontà di una «persecuzione politica». E ancor di più il proposito di Papalia di «attaccare con la Lega le istituzioni, dal momento che la Lega ne fa parte».

Insomma, una conferenza stampa tutta all'insegna della legittimità con la richiesta conclusiva ai presidenti delle Camere di «promuovere un dibattito su come questi fatti violino i diritti fondamentali dei parlamentari nella libera espressione».

Razzismo a Pesaro: «È nero non può lavorare da noi»

-Alcuni inquilini di un palazzo in ristrutturazione in via Comandino a Pesaro avrebbero impedito a un operaio senegalese di entrare nei loro appartamenti per eseguire un lavoro. È quanto sostiene un vetraio, Paolo Gabbani, datore di lavoro del giovane: «Avevo l'incarico di cambiare i vetri dei terrazzi di quel condominio. A consegnare il materiale - ha dichiarato - ho mandato tre dipendenti, di cui uno di colore, assunto un mese e mezzo fa. Quando stavano per entrare nelle abitazioni con i vetri, il capomastro li ha fermati dicendo che alcuni inquilini non vedevano di buon occhio persone nere ed extracomunitari temendo per la propria sicurezza. Gli altri due ragazzi hanno cercato di non far capire al loro collega quanto era accaduto e lo hanno fatto tornare al furgone con la scusa di controllare il carico». «Quando mi hanno riferito quel che era successo - ha continuato Gabbani - sono rimasto annichito. Non potevo far passare sotto silenzio un comportamento di questo genere. Se tutti la pensano così, vuol dire che sono costretto a licenziare questo ragazzo solo perché è nero. Non voglio credere che a Pesaro ci sia questo tipo di atteggiamento verso gli extracomunitari».

Un inquilino del palazzo, Lanfranco Biagiotti, 39 anni, dipendente della Usl, ha commentato: «Io non so chi abbia cacciato via quell'operaio, voglio dire però che nel condominio non tutte le famiglie la pensano così». «Se qualcuno dei condomini ha idee del genere - ha aggiunto Biagiotti - non significa che siano condivise da tutti gli altri. Sono rimasto anch'io allibito per quanto è successo, ma voglio dire che non siamo nel Sudafrica di dieci anni fa. Nella mia casa hanno lavorato operai marocchini, che hanno avuto a disposizione per molte ore l'intera abitazione. Non mi è mai mancato neppure uno spillo. Non so se dirlo può servire a qualcosa, ma volevo dare la mia testimonianza». (Ansa)

Il personaggio

Parla Mauro Manfredini, leader dei comunisti della Lega

Il «Bertinotti padano» preferisce Bossi a Marx

«Basta utopie, il problema è pagare meno tasse»

Ambulante emiliano, con trascorsi nella Fgci e nel Pci, il segretario del «Pcp» si prepara all'opposizione: «Il nuovo governo qui sarà di centro-destra. Il nostro 9 per cento, comunque, è un buon risultato». L'idea della lista? «Maroni mi ha detto che c'era spazio a sinistra».

DALL'INVIATO

SASSO MARCONI. «Credo che il nuovo governo padano sarà di centro destra. A noi non resta che fare l'opposizione».

Così parlò Mauro Manfredini, il leader dei comunisti lumbard, la lista dei quali, dicono i risultati delle «elezioni» del nord, avrebbe raccolto il nove per cento dei voti. E chi è Manfredini, detto anche il «Bertinotti della Lega»? Modenese, cinquantacinque anni, ambulante, in gioventù militante di Fgci e Pci, elettore comunista e pedissequo fino ai primi anni novanta, ha scoperto da poco la fede leghista, ma nel cuore gli è rimasto l'amore per la falce e il martello. Un binomio improbabile, eppure ha voluto provarci. In linea con la tradizione ha affidato il suo manifesto elettorale ad un libricino rosso di sei paginette. «Guardi, me lo sono stampato a spese mie. Trecento lire a copia. Ne ho fatto tremila. Tutto di tasca mia. Dalla Lega non è arrivato un quattrino. Sono soddisfatto di com'è andata».

Manfredini, insieme con la moglie

Rita, attende l'esito dei risultati al mercato ambulante di Sasso Marconi dove ha posteggiato la sua bancarella per la vendita di abbigliamento. «Ci sono pochi soldi in giro. Altro che ripresa. Per vendere una maglione a ventimila lire si fa una fatica... Ci svenano con le tasse. Fin che lo Stato ti prende il 70 per cento, chi vuoi che non tenti di evadere! È una questione di sopravvivenza».

Manfredini è anche presidente di un consorzio che raccoglie ben 400 ambulanti. È entrato in rotta di collisione con il Pds perché il mercato ambulante di Bologna dovrà temporaneamente trasferirsi per far posto ai lavori di costruzione di un parcheggio sotterraneo. «Sono andato anche a Botteghe Oscure per parlare con Zani, ma non c'è stato niente da fare. E allora mi sono arrabbiato. Ho pensato: adesso cambio partito e poi mi sentirei. La chiami come vuole: una replica, un dispetto. E così sono finito nella Lega proprio nel periodo in cui Umberto Bossi rompeva con il Bertinotti».

Fin qui la storia dell'avvicinamento al Carroccio. Ma quando è arrivata

la decisione di impugnare la falce e il martello per fare la lista dei «comunisti padani»? «È successo quest'estate a Guastalla durante il viaggio sul Po verso Venezia. Lì ho incontrato altri leghisti di provenienza dal vecchio Pci che in vista delle elezioni padane erano preoccupati che fossero presenti solo liste di centro e di destra. Non potevamo certo andare d'accordo con le idee di Gnutti. E' vero che c'erano le liste di centro sinistra di Formentini, ma in esse non vedevo rappresentata la sinistra dalla quale provengo. Ho telefonato a Maroni e gli ho chiesto se esistevano liste di sinistra. Mi ha risposto di no e allora ho detto che ci avrei pensato io. E adesso eccoci qua».

L'iniziativa di Manfredini non ha avuto accoglienza entusiasta in Lega. «Certo ho avuto molti problemi. Tant'è che in qualche caso non ho trovato candidati interni. Mentre facevano a botte per salire sui carri di Gnutti e Formentini, io ho dovuto trovare candidati anche fuori dalla Lega. Nella mia città sono ricorso agli amici, tra cui un operaio Fiat. A Ferrara e a Piacenza mi hanno rifiutato la

lista». Anche per il simbolo ha dovuto discutere. «Avevo preso il «sole delle Alpi» e al centro vi avevo piazzato la falce e il martello che c'è sotto la quercia, ma me l'hanno bocciato. Così mi sono accontentato di falce e martello». Manfredini è rimasto tagliato fuori da molte parti ed è riuscito a presentare sue liste soltanto in una ventina di province su 48. «Le liste dei Comunisti padani ha anche lo scopo di dimostrare che nella lega non ci sono solo ex democristiani o ex socialisti».

Cosa c'entra il comunismo con la secessione? Manfredini si giustifica invocando il leninismo. «Lui, Lenin, spiegava - l'avevo capito già nel 1923, quando teorizzò l'autodeterminazione dei popoli. Se le cose andarono diversamente è colpa di chi venne dopo e volle centralizzare tutto su Mosca riducendo il paese in miseria e portandolo al fallimento totale. Marx? La sua è un'utopia irrealizzabile. E comunque intendiamoci: la sinistra a cui pensiamo noi comunisti padani è moderna, innovatrice e positiva, non ideologica. Io personalmente sono un secessionista mode-

rato. Non sono uno di quelli che vuole la secessione a tutti i costi. Fino a qualche tempo fa mi sarei accontentato di un federalismo forte, ma oggi non basta più».

Che cosa significa essere comunisti padani, cosa c'è di diverso rispetto alle liste del Gnutti o Formentini? Manfredini rimanda al «manifesto» politico che recita: «Gli obiettivi del comunismo padano sono la difesa e la liberazione delle classi più deboli, lavoratori, disoccupati, giovani, donne». Ma come? Si prenda l'esempio del lavoro e dello sviluppo. La ricetta di Manfredini prevede la riadozione delle gabbie salariali e della scala mobile. Le imprese vanno male? «Facciamone delle cooperative gestite dagli operai». Sull'immigrazione non sposa gli estremismi xenofobi di Bossi, ma vuole una legge che ammetta solo quelli che hanno un posto di lavoro. Infine per non smentire la tradizione un pizzico di anticlericalismo: «I preti sono operai del vaticano. Non capisco perché li debba pagare lo Stato italiano».

Raffaele Capitani

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

UN COMPACT DISC DA NON PERDERE

LA GRANDE CANZONE NAPOLETANA

14 famosi brani interpretati dal Maestro CICCIO CAPASSO



CASO SOFFIANTINI

Dietro le quinte di un sequestro diventato spettacolo



AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500